

3071. ANALISI TEOLOGICA DELLA VIRTÙ DELLA TEMPERANZA (2006)¹

© Angel Rodríguez Luño

1) *L'antropologia della temperanza*

La virtù della temperanza suscita oggi facilmente l'idea di negazione delle tendenze e dei sentimenti umani, e particolarmente l'attribuzione di una valenza etica negativa al piacere e alla fruizione. Per alcuni orientamenti etici, quali per esempio lo stoicismo² e l'etica kantiana³, quell'idea è sostanzialmente giusta. È invece del tutto fuorviante per quanto riguarda l'impostazione basica della teologia morale cattolica e, in particolare, quella di san Tommaso⁴.

San Tommaso sottolinea fortemente l'esistenza di un rapporto ontologico dinamico tra l'attività conoscitiva, l'attività volitiva e il godimento: «in ogni essere in cui si dà la conoscenza — afferma san Tommaso — si dà anche la volontà e il godimento (*delectatio*)»⁵. Il bene conosciuto e voluto diventa motivo di amore, di anelito intenzionale e di fruizione piacevole. Per san Tommaso si dà una connaturalità tra la conoscenza e volizione del bene e la fruizione piacevole di esso, per cui egli non può ammettere che venga data al godimento una valenza etica negativa in linea di principio.

Tesi fondamentale è che la radice ontologica del godimento è il bene. Esiste tra bene e godimento un legame tale, che l'Aquinate afferma che «il motivo per cui si cerca il bene è identico al motivo per cui si cerca il godimento (*delectatio*), non essendo quest'ultimo che l'acquietamento del tendere nel bene, così come è in virtù di una medesima forza naturale che il grave tende verso il basso e sulla terra giace»⁶. Il godi-

¹ Questo saggio è parte di un'opera in preparazione.

² Cfr. A. RODRÍGUEZ LUÑO, *Ética General*, 5ª ed., Eunsa, Pamplona 2004, pp. 129-134 e la bibliografia citata a p. 129.

³ Su questo aspetto dell'etica kantiana si veda l'ottimo studio di A. LAMBERTINO, *Il rigorismo etico in Kant*, La Nuova Italia, Firenze 1999.

⁴ Si veda su questa tematica A. LAMBERTINO, *Valore e piacere*, cit., pp. 55-75

⁵ *Scriptum super Sententiis*, lib. I, d. 45, q. 1, a. 1, sol.

⁶ *S.Th.*, I-II, q. 2, a. 6, ad 1.

mento è fruizione del bene⁷, ed è anche segno della perfezione dell'operazione che raggiunge il bene⁸. Il godimento svolge inoltre un ruolo efficiente indiretto: il soggetto che, stimolato dalla percezione del bene, prova gusto nell'agire, «agisce con maggiore veemenza e diligenza»⁹. Il godimento stimola l'attività e la rende più spedita e sicura. Facilita l'attenzione e la tensione necessarie per agire con efficacia.

Dal fatto che al raggiungimento del bene segua il godimento, non si può concludere tuttavia che il godimento sia il fine dell'agire. Il bene è lo scopo del tendere, e così anche è il bene a costituire e a fondare l'acquietamento proprio del godimento e del piacere. Il godimento desume la sua rilevanza morale dal riferimento al bene e all'attività che lo genera, lo caratterizza e lo finalizza. Il godimento non è bene o male da sé e per sé. Il suo valore è riflesso e derivato. Così afferma san Tommaso che «il godimento (*delectatio*) che segue attività buone e appetibili è buono e appetibile; quello che segue attività cattive è da evitare. Deriva pertanto la sua bontà e appetibilità da altro da sé (*ex alio*)»¹⁰. Anche se il godimento si fonda ontologicamente sempre su un qualche bene, tale bene può essere qui e ora per la persona agente solo apparente. E quindi il godimento non è di per sé e sempre un bene¹¹. Esso non deve essere assolutizzato, non va cercato cioè come fine autonomo ed esclusivo dell'agire, pena la distruzione del valore morale dell'agire e dell'agente stesso. Di coloro che assolutizzano il godimento dice significativamente san Paolo che «hanno come dio il loro ventre»¹².

La prospettiva del godimento non è un criterio sicuro di orientamento morale. Se lasciata a se stessa, diventa una forza travolgente e contraddittoria, che può volere tutto e il contrario di tutto, e che alla fine è distruttiva per il soggetto. Ma orientata dal giudizio dell'intelligenza è invece una forza creativa, nei confronti della quale non è buono rimanere insensibili. San Tommaso ritiene che l'insensibilità è un vizio, così come è anche un vizio l'elevazione del godimento a valore autonomo e assoluto, svincolato dal contenuto di valore personale dell'attività che lo genera.

C'è da precisare però — con Lambertino — che «certe affermazioni di san Tommaso autorizzano a ritenere lecita anche la ricerca intenzionale del piacere come fine

⁷ «Quies autem voluntatis, et cuiuslibet appetitus, in bono, est delectatio» (*S. Th.*, I-II, q. 34, a. 4, c.).

⁸ Cfr. *S.Th.*, I-II, q. 34, a. 4, c.; *In decem libros Ethicorum Aristotelis ad Nicomacum Expositio*, 3^a ed., Marietti, Taurini-Romae 1964, lib. X, lect. 6, n. 2025.

⁹ *S.Th.*, I-II, q. 33, a. 4, c.

¹⁰ *C.G.*, lib. III, c. 26.

¹¹ Cfr. SAN TOMMASO D'AQUINO, *In decem libros Ethicorum Aristotelis ad Nicomacum Expositio*, lib. X, lect. 4, nn. 2001-2004.

¹² *Fil* 3, 19.

prossimo, a ritenere cioè lecita l'intenzionalità del piacere *per se stesso*, se esso proviene da un agire moralmente significativo e se il fine verso cui l'agire per sua natura tende non viene escluso *positivamente*. In tali ipotesi, l'orientamento dell'agire resterebbe affidato alla *recta ratio*, ma si prescinderebbe, nell'intenzionalità espressa, dal fine naturale dell'azione. Se infatti il fine naturale dell'attività non viene positivamente escluso, ma ci si limita a farne astrazione, l'ordine della natura e la dipendenza finalistica del piacere dall'attività continuano ad essere rispettati; si darebbe pur sempre un riferimento implicito del soggetto al fine naturale dell'attività»¹³.

2) L'oggetto della temperanza

L'oggetto della temperanza è moderare la ricerca del bene dilettevole e le passioni da esso suscitate secondo il giudizio della retta ragione illuminata dalla fede. La temperanza introduce stabilmente ordine e misura nel desiderio, in modo che esso si volga verso ciò che qui e ora conviene e con l'intensità adeguata al bene globale del cristiano. La virtù morale della temperanza è padronanza di sé o, con le parole già citate di sant'Agostino, «dominio fermo e moderato della ragione sulle passioni e sugli altri moti sregolati dell'animo»¹⁴.

I beni dilettevoli la cui ricerca deve essere moderata dalla temperanza sono diversi. Ci sono godimenti legati a attività di indole più spirituale (la soddisfazione di capire cose profonde o di vedere riconosciuta la propria competenza, l'umorismo), al possesso di beni materiali non corporali (abbondanza di mezzi economici), alla percezione dei sensi (ascoltare buona musica, vedere un buon film), e alla sensualità che agisce mediante il tatto (piaceri connessi con il cibo, le bevande e la sessualità). Intesa come virtù generale, la temperanza comprende tutti questi beni. Considerandola invece come virtù specifica, e quindi distinguendola dalle sue "parti", la temperanza modera i beni che per il loro rapporto stretto con funzioni vitali fondamentali suscitano i desideri e le passioni più intensi e più difficili da controllare, come sono quelli connessi con il mangiare, il bere e l'attività sessuale.

Il Concilio di Trento insegna che anche in coloro che vivono in comunione con Cristo rimane la *concupiscenza*, la quale non è in se stessa peccato, ma proviene dal peccato ed inclina al peccato¹⁵. San Giovanni parla a questo proposito della concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita¹⁶. La concupi-

¹³ A. LAMBERTINO, *Valore e piacere*, cit., pp. 74-75, nota 46.

¹⁴ SANT'AGOSTINO, *De diversis questionibus* 83, 31: NBA xxx

¹⁵ Cfr. CONCILIO DI TRENTO, Sessione V, 15 giugno 1546, *Decreto sul peccato originale*: DS 1515.

¹⁶ Cfr. 1 Gv 2, 16.

scenza potrebbe essere definita come «la difficoltà di integrare la scelta dei beni verso cui spontaneamente tendiamo, dentro la nostra orientazione a Dio in Cristo causata in noi dallo Spirito»¹⁷. Gli appetiti umani non s'integrano da soli. La loro integrazione nella vita buona del cristiano richiede impegno e lotta, finché si acquista la virtù della temperanza, cioè finché l'ordine dovuto diventa un abito stabile del desiderio. Neppure allora scompare del tutto la necessità della lotta, ma tutto diventa molto più facile.

Come abbiamo detto nel capitolo II, la sregolatezza del desiderio ha come effetto l'oscuramento della mente. Il fenomeno era già stato segnalato da Aristotele. «Per questo motivo attribuiamo alla temperanza (*sofrosyne*) questo nome, perché salva la saggezza (*hos sózousan tèn frónesin*). Salva, cioè, il giudizio saggio. In effetti, non è che il piacere e il dolore corrompano e distorcano ogni tipo di giudizio (per esempio, questo: il triangolo ha o non ha la somma degli angoli interni uguale a due angoli retti), bensì soltanto i giudizi che riguardano l'azione. Infatti, i fini delle azioni sono le azioni stesse: a chi è corrotto dal piacere o dal dolore non è più manifesto il principio, né che è in vista di questo o per causa sua che deve scegliere e fare tutto ciò che sceglie e fa: il vizio, infatti, distrugge il principio dell'azione morale»¹⁸. L'intemperanza comporta irragionevolezza, avventatezza di giudizio, difficoltà per capire ciò che è veramente buono sul piano delle azioni concrete.

La virtù della temperanza non sopprime la ricerca del bene dilettevole, come abbiamo detto, ma deve impedire che venga capovolta la relazione tra godimento e attività (e il bene a cui mira l'attività), che si traduce sul piano pratico in un atteggiamento edonista. Esso ha diversi gradi. L'edonismo meno rozzo capovolge il rapporto tra attività e godimento, ma senza distruggerlo. Dissolve il bene nella sua risonanza soggettiva, ma riconosce ancora distinzioni qualitative tra i diversi piaceri, secondo la loro connessione con attività di diverso valore: uno è il godimento che segue all'ascolto della buona musica o alla lettura di opere di valore letterario o filosofico, altro è quello che segue alla crapula o alla perversione sessuale. Più rozzo è l'atteggiamento che vede nel piacere un bene unitario che ammette solo differenze quantitative, e considera le diverse attività come semplici mezzi che non possiedono altro valore che il maggiore o minore godimento che esse procurano al soggetto. Nell'edonismo più profondo la ricerca del godimento diventa una vera e propria smania, che arriva a dominare l'intera personalità. La ricerca della propria soddisfazione inibisce la capacità di comunicazione e di autotrascendenza. L'inevitabile rapporto con gli altri è caratterizzato dall'egoismo, l'insensibilità, l'arbitrio e l'assenza di compassione. L'edonista rifiuta i vincoli e la responsabilità, evita lo sforzo, è incostante. Per

¹⁷ C. CAFFARRA, *Viventi in Cristo*, Jaca Book, Milano 1986, p. 164.

¹⁸ ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, VI, 5: 1140 b 11-19.

quanto riguarda il mondo del pensiero, l'edonista non cerca la verità, ma apprezza soltanto l'eleganza, l'originalità e l'umorismo. Il pensiero e il sapere è per lui una funzione ludica da mantenere solo se è divertente. Il problema più pressante dell'atteggiamento edonista è la noia e il vuoto interiore, che spinge l'immaginazione sensuale alla ricerca di nuove esperienze sempre più eccitanti, addentrandosi nel mondo della perversione antinaturale, perché l'esperienze conosciute hanno esaurito per lui la loro virtualità di sorgenti di piacere. Sono emblematiche le figure del romanzo *Ritratto di Dorian Gray*, di O. Wilde.

Attualmente in molti paesi esistono condizioni oggettive che rendono difficile e nel contempo particolarmente necessaria la virtù della temperanza. L'abbondanza di mezzi economici rende possibile un livello dei consumi che prima non era possibile. Il modo stesso in cui è impostato il sistema economico nei paesi ricchi presuppone che quel livello di consumi non venga meno. Si aggiunge la pressione pubblicitaria, che di per sé svolge un ruolo positivo, ma che spesso crea necessità fittizie e insiste in modo esagerato nel proporre l'acquisto di articoli superflui o semplicemente voluttuari¹⁹. La conseguenza è che in questi paesi i mezzi per eccedere nella soddisfazione della tendenza al piacere sono alla portata di tutti. Essa non trova più un freno nella scarsità delle risorse (ciò non è necessariamente un male), e solo la chiarezza e solidità delle convinzioni etiche può mantenerla entro i limiti della ragionevolezza. Il fatto è che il consumismo e l'edonismo dilagano, e con essi la superficialità e la trascuratezza delle dimensioni spirituali dell'esistenza umana.

¹⁹ Sul ruolo e l'etica della pubblicità si veda PONTIFICIA COMMISSIONE PER LE COMUNICAZIONI SOCIALI, Istruzione pastorale *Communio et progressio*, 23-III-1971, nn. 59-62.